

## **Stop al consumo di suolo nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea** **Sala cupola – Centro Congressi La Serra - Ivrea, giovedì 19 novembre** **2009**

### **Intervento di Francesco Comotto**

Il mio compito oggi dovrebbe essere quello di tirare le fila, di trarre delle conclusioni ma se si conclude qualcosa tutto finisce lì ed invece il mio auspicio è che quello di oggi sia stato solamente **il primo passo** di una comunità attenta e consapevole delle problematiche del proprio tempo, capace di fare massa critica e con la volontà di sollevare il capo dalle sabbie mobili nelle quali oggi ci troviamo immersi fino al collo.

Sarà forse poco consueto partire dagli auspici ma ho voluto farlo, prima di entrare nel merito, perché penso che **dare continuità al dibattito** di oggi, tramite una pluralità di soggetti magari eterogenei ma legati da un obiettivo comune imprescindibile come quello della salvaguardia dell'ambiente, potrebbe essere un segnale forte e inequivocabile da parte di un territorio che vuole diventare protagonista nel dibattito di tutto ciò che riguarda il proprio **benessere sociale e culturale**. Una comunità slegata dai partiti e capace di entrare nel merito di quella che dovrà essere nel prossimo futuro la **gestione del bene pubblico** sottraendola alla lunga mano degli interessi privati meramente materiali ed egoistici. Per dirla con le parole di A. Olivetti: *«Una Comunità concreta che si trasforma, essendo fondata su un'entità naturale, in un organo economico e via via in un mezzo di affermazione morale e spirituale ... Solo partendo da questo dispositivo unitario si possono risolvere i grandi e insoluti problemi politici: una nuova libertà, una nuova democrazia, una nuova struttura sociale.»* (da *Tecnica delle riforme* - 1951)

La giornata di oggi è stata suddivisa in tre parti distinte, anche se inevitabilmente interconnesse tra di loro, nel tentativo di sviscerare l'argomento trattato nella maniera più esaustiva possibile. Piuttosto che un riassunto degli interventi succedutisi, che si potrà desumere dagli atti del convegno, ho pensato piuttosto di individuare i punti focali del dibattito per poi estrapolare una serie di riflessioni utilizzabili magari come ordine del giorno in un prossimo incontro.

**La prima parte** è consistita in una disamina dell'attuale situazione normativa con un focus su quanto in elaborazione da parte della Regione Piemonte e della Provincia di Torino in tema di governo del territorio. Si sono messe in evidenza lacune e incongruenze di un apparato legislativo, quello italiano, tra i più prolifici del mondo ma spesso incapace di dettare norme prescrittive chiare e indiscutibili. Fa comunque ormai parte del pensiero prevalente l'idea che: *“fatta la legge trovato l'inganno”*.

La Regione dovrebbe (?) portare a compimento l'iter legislativo del Piano Paesaggistico Regionale e della nuova Legge urbanistica, ferma al palo dal lontano 1977. Nel frattempo ha emanato con L.R. n°14 del 16 giugno 2008 le *“Norme per la*

*valorizzazione del paesaggio*". Nel trasmettere agli enti locali un volumetto contenente i criteri da utilizzare nei "Progetti per la qualità paesaggistica" l'Assessore Sergio Conti scriveva: "Nel complesso percorso che la Regione ha intrapreso per un nuovo governo del territorio, **l'emergenza paesaggio ha occupato uno spazio centrale**, rivelandosi occasione per spostare il dibattito e le conseguenti scelte da una logica prevalentemente economicistica a un orientamento consono a ricomporre luoghi e livelli di vita qualitativamente migliori. La L.R. sopra citata ha **conclamato il riconoscimento del paesaggio quale componente essenziale del contesto di vita degli individui e della comunità quale simbolo/immagine dell'identità culturale motore di sviluppo sostenibile.**"

Consiglio a tutti i presenti interessati al tema la lettura dell'opuscolo distribuito gratuitamente dalla Regione Piemonte che oltre a contenere il testo della legge regionale riporta ampi stralci sia della "Convenzione europea del paesaggio" sottoscritta a Firenze il 20 ottobre 2000 <sup>(1)</sup> che del "Codice dei beni culturali e del paesaggio" istituito con D.Lgs n°42 del 22 gennaio 2004 e s.m.i. Da notare che la convenzione europea deliberata a Firenze nel 2000 è stata recepita in Italia solamente il 1 settembre del 2006 e meno male che era stata firmata in Italia altrimenti chissà come sarebbe andata a finire. Peccato che mentre i nostri si scervellavano per partorire un "atto dovuto" la cementificazione non è stata certo ad aspettare tanto che, limitandoci ai dati di casa nostra forniti dall'Osservatorio della Provincia di Torino, la superficie di suolo consumata in ambito provinciale nel **periodo 2000-2006** è passata da 51.938 ettari a 56.760 ettari con un **incremento del 9,3%**.

Passiamo sul fronte della **Provincia di Torino**. Nel presentare il nuovo Piano Territoriale di Coordinamento (PTC2) il Presidente Saitta ha dichiarato: «*L'attività di governo del territorio deve avvenire attraverso un percorso condiviso, costruito con il coinvolgimento e il confronto con gli enti locali, le associazioni di categoria, le forze economiche, le associazioni ambientaliste e tutti i diversi soggetti portatori di interesse..... Gli obiettivi e le linee strategiche saranno incentrate su interventi di riorganizzazione del territorio basate sul riuso tramite la riqualificazione del sistema degli insediamenti produttivi e commerciali, limitando il consumo di suolo fertile ed agricolo, sviluppando tematiche quali l'energia e il risparmio energetico, la sicurezza idrogeologica e la qualificazione ambientale*».

Bene: mi pare di poter dire, senza rischio di smentita, che la necessità di frenare la continua sottrazione di terreni agricoli sia ormai condivisa da tutti e riconosciuta come una **priorità assoluta** dagli enti superiori che governano il nostro territorio. Si tratta ora di saper mantenere un minimo di coerenza tra le linee guida, le prescrizioni normative e l'operato concreto. E' d'obbligo ricordare ai rappresentanti di Regione e Provincia, che così bene si predispongono ad operare riguardo la governance del territorio, che sull'area eporediese grava ormai da 10 anni la questione Mediapolis: operazione da 600.000 mq di terreno agricolo fertile ed a rischio idrogeologico che non rientra certamente in nessuna delle linee di pianificazione urbanistica e di salvaguardia ambientale sopra citate.

In questa prima parte del convegno sono stati toccati con mano gli aspetti politico-normativi regionali e provinciali che personalmente giudico **carenti**, o quantomeno evasivi, proprio nelle parti che riguardano la pianificazione territoriale. La caotica situazione urbanistica attuale, ben fotografata dall'osservatorio provinciale, ha indubbiamente radici lontane che partono addirittura dalla legge urbanistica del 1942 che già prevedeva l'istituto della **perequazione**: parola magica che avrebbe dovuto significare, almeno nella sua accezione più genuina, come sosteneva Aldo Moro nel '64 di "*indifferenza dei proprietari alle destinazioni d'uso dei piani urbanistici*". Ma siamo in Italia e proprio dagli anni '60 inizia il declino di quell'urbanistica che avrebbe dovuto disciplinare e regolamentare l'utilizzo del territorio partendo da quella "*funzione sociale*" che l'art.42 della Costituzione attribuiva alla proprietà immobiliare: «*La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.*» E' evidente che le finalità dei costituenti e del legislatore sono state ampiamente disattese tanto da far diventare l'Italia uno dei paesi con il più alto tasso di abusivismo edilizio e laddove i piani regolatori venivano redatti invece di preoccuparsi dello sviluppo armonico delle aree urbane e della salvaguardia dei terreni agricoli si incentravano quasi esclusivamente sugli interessi dettati dal mercato immobiliare.

Eppure il ragionamento parrebbe semplice. **Per redigere un normalissimo strumento urbanistico** basterebbe guardare alle esigenze dei cittadini siano esse residenziali, produttive o relative al terziario, le si discutono in piena trasparenza a livello locale, si sovrappongono ai limiti e ai vincoli dettati dalla morfologia, dall'assetto idrogeologico, dal rischio sismico e dagli aspetti paesaggistici del territorio determinati da una pianificazione di area vasta e il gioco è fatto. Da un procedimento logico e lineare di questo tipo si desumerebbe chiaramente che in un territorio in **calo demografico e con una delocalizzazione spinta delle attività produttive** tutto serve meno che costruire nuovi edifici. Forse è troppo semplice tanto che oggi, nell'opulenta società del libero mercato, non solo non si parte dai principi, ma non si parte nemmeno dalla legge economica della domanda e dell'offerta quanto, piuttosto, dall'interesse privato degli speculatori per cui prima si urbanizzano nuove aree e poi si costruiscono strutture destinate probabilmente a rimanere vuote se non per sempre certamente per lungo tempo.

Da questa disamina nasce **la prima delle riflessioni** che vorrei lasciare alla vostra attenzione e cioè un ragionamento sul concetto chiave intorno al quale potrebbero svilupparsi nuove modalità di concepire l'urbanistica: **la messa in discussione della rendita**. La rendita, insieme al salario e al profitto, è una delle tre componenti del reddito ed è l'unica a **non possedere un ruolo sociale** rivelandosi un elemento parassitario della vita economica della società.

Si faccia in modo che la rendita o il plusvalore generate da un terreno agricolo che diventa edificabile rimanga in capo alla **collettività** e vedrete come di botto i piani regolatori torneranno ad occuparsi di interessi pubblici e diffusi anziché rimanere come oggi strumenti speculativi in mano alla lobby del cemento.

**Una seconda riflessione** emerge dalla difficoltà dei sindaci di chiudere i bilanci. Oggi con i tagli indiscriminati dei trasferimenti statali (mi chiedo a cosa servano le tasse che paghiamo) e senza alcun introito derivante dalla fiscalità locale, salvo la parte residuale dell'ICI, ai comuni per far quadrare i conti non basta più la **finanza creativa** ed ecco che allora incamerare qualche euro con gli **oneri di urbanizzazione** può diventare appetibile a molti. Il grave poi è che oggi la legge consente di applicare gli oneri di urbanizzazione alla spesa corrente e quindi si “monetizza” il territorio per pagare i dipendenti o l'assistente sociale.

Altro elemento imprescindibile di una moderna gestione del territorio dovrebbe essere quello **dell'accorpamento e della riorganizzazione** comune delle aree edificabili. Non ha nessun senso che ogni comune, anche il più piccolo, debba possedere una sua area produttiva, un centro commerciale, scuole di ogni ordine e grado, palestra e impianti sportivi spesso sotto-utilizzati. Si creino dei distretti produttivi, commerciali, per l'istruzione e del divertimento partendo da aree esistenti già compromesse, recuperando edifici dismessi ma soprattutto mettendo tutto a fattor comune. E' ovvio che tutto questo dovrebbe comportare una radicale **rivisitazione del sistema degli oneri di urbanizzazione e delle entrate fiscali** legate agli immobili. Mettersi insieme e ragionare andando oltre i confini amministrativi non è una scelta che si decide di fare in base agli interessi del proprio campanile ma la **strada segnata** dall'evoluzione della società: non coglierne oggi le potenzialità potrebbe rivelarsi devastante, soprattutto per i più piccoli, già nel prossimo futuro.

Alla politica si chiede più coraggio e maggiore coerenza. I piani in elaborazione in Provincia e in Regione seppure meritori non sono dotati di **strumenti prescrittivi** degni di tali nome. Strade alternative e possibili esistono e Domenico Finiguerra ce l'ha dimostrato.

Spetta quindi ad ognuno di noi sindaci, presidenti, assessori o amministratori in genere non voltarsi dall'altra parte quanto piuttosto saper ideare con responsabilità e consapevolezza nuove modalità per una moderna pianificazione territoriale.

**La seconda parte** si è sviluppata intorno alle criticità territoriali generate dall'attuale accezione iper-liberista dell'economia ormai diventata il faro non solo di imprenditori senza scrupoli, esclusivamente indirizzati alla massimizzazione dei profitti, ma anche di una classe politica impreparata nel cogliere i pericolosi segnali provenienti da ogni parte di questo mondo sempre più piccolo e problematico. Si è evidenziato a più riprese il concetto di territorio come **risorsa esauribile ed irrecuperabile**. Sostiene Giancarlo Allen presidente dell'ANAB: *«Bisogna smettere di costruire sottraendo suolo e iniziare a costruire dentro, sopra e con il già costruito. L'architettura sostenibile non esiste. L'unica architettura sostenibile è quella non costruita. Bisogna pensare un'architettura capace di consentire la riproducibilità delle risorse e la rigenerazione degli spazi come avviene in natura nel mondo vegetale»*.

L'attuale crisi economica ci sta sbattendo in faccia situazioni drammatiche che da anni ci lanciano segnali che in troppi hanno fatto finta di non vedere. Della globalizzazione si sono solamente presi i lati peggiori ed oggi, che le multinazionali o i potentati economici tolgono le tende, i lavoratori rimangono a piedi e i capannoni vuoti.

A proposito di mancanza di lavoro voglio fare un brevissimo inciso sulla questione Mediapolis non tanto per ribadire gli elementi negativi di un'opera fuori dal tempo e pensata nel luogo sbagliato quanto per chiarire che la questione lavoro, diritto sancito costituzionalmente, è troppo seria per essere strumentalizzata con leggerezza. E' da dieci anni che si promettono posti di lavoro dei quali non c'è mai stata certezza ed io credo non sia giusto giocare così con le aspettative dei giovani o con le speranze di reinserimento di chi magari il lavoro l'ha perduto.

Siamo una terra operosa, ricca di inventiva, di creatività e con una tradizione industriale gloriosa alle spalle. Mettiamoci tutti insieme ed aiutiamo le aziende che oggi non riescono a tirare avanti a staccarsi dalle sanguisughe che si stanno portando via know how, brevetti, specializzazioni professionali, ricercatori e la dignità dei lavoratori e lasciamo che le giostre e i centri commerciali li facciano nei deserti di Abu Dhabi.

Non possiamo rimanere inermi, serve una cesura. Serve in primo luogo sfatare l'equazione **sviluppo=crescita=benessere**. Scriveva Paolo VI nell'enciclica Populorum Progressio: *«Lo sviluppo non si riduce alla pura crescita economica. Per essere autentico deve essere integrale, ovverosia volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»*.

In un mondo finito non può esistere uno sfruttamento infinito delle risorse naturali **la prima delle quali è la terra**. Serve smontare il meccanismo perverso del Prodotto interno lordo, peraltro messo in discussione già 40 anni fa da Bob Kennedy in un famoso discorso tenuto all'università del Kansas. Il PIL è un parametro che di certo non è indicatore del benessere reale perché se facciamo qualche nuovo capannone in un'area agricola, sottraendola per sempre alla sua funzione primaria e naturale, il PIL sale, ed invece scende se mangiamo i prodotti del nostro orto: semplicemente paradossale.

Qualche giorno fa, proprio mentre un ramo del nostro Parlamento, approvava una vergognosa legge sulla privatizzazione dell'acqua, leggo su una rivista questa notizia: *«Il Bhutan, uno Stato dell'area Himalayana, di circa 700.000 abitanti sta cercando di trovare un modello alternativo di sviluppo basato non più sul PIL ma»* badate bene *«sul FNL un indice capace di misurare la Felicità Nazionale Lorda. E come pensano di fare? Basandosi su quattro pilastri: una crescita socio-economica equa e sostenibile, la protezione dell'ambiente, la conservazione della cultura locale e il buon governo»*. Inutile dire che sono rimasto senza parole.

Tanto per citare una piccola differenza con il piccolo Stato asiatico ci dice il WWF nel suo dossier *“2009 l'anno del cemento”* che l'Italia è tra i **primi paesi produttori e consumatori di cemento** in Europa. Nel 2007 ne sono state prodotte 47,5 tonnellate in un settore controllato da 1796 imprese che impiegano solamente 14.000 addetti e che ha creato in Italia un totale di 16.000 cave trasformando il territorio in un gruviera.

Propongo un **ulteriore punto di riflessione** orientato alla concretezza, al fare qualcosa senza aspettare che le colate di cemento coprano anche i parchi naturali e i siti di interesse comunitario. Si potrebbe istituire, sull'esempio di quello provinciale, un **osservatorio** specifico per l'ambito geografico n°28 (ved. P.P.R.) per dare vita ad

un primo censimento dell'edificato attuale e poter poi monitorare costantemente le dinamiche di antropizzazione e di urbanizzazione. Con l'attuale tecnologia informatica, con le immagini satellitari e con il web si tratta oggi di un'operazione relativamente semplice e poco costosa.

**L'ultima sessione** di lavoro è stata invece quella della speranza, delle possibili vie d'uscita, della rivalutazione del suolo in quanto tale, della "*terra madre*" per dirla con Slow food. Si è parlato dell'utilizzo del suolo secondo modelli di sviluppo alternativi alla cementificazione e all'antropizzazione delle aree agricole o forestali grazie ad una moderna coscienza ecologica capace di ricondurre l'elemento terra nel suo ruolo di fonte primaria dell'alimentazione e della vita degli esseri viventi.

Leggiamo, sempre dallo studio della Provincia di Torino: *«Il consumo di territorio generato dall'evoluzione del contesto urbano e delle relative infrastrutture produce effetti irreversibili sull'ambiente in termini di impermeabilizzazione dei suoli e la sua dispersione (sprawl) ne acuisce gli effetti nocivi in termini di inquinamento e di rumore in primis. Inoltre l'infittimento delle reti di trasporto che collegano i centri abitati produce frammentazione e degrado del paesaggio.»*

**Lo sprawl** definito da Maria Cristina Gibelli e Edoardo Salzano in "No Sprawl" come *«Un modello di urbanizzazione disperso e a bassa densità che aggredisce la bellezza dei paesaggi sfigurandoli e annullandone le caratteristiche identitarie sotto una massa indifferenziata di elementi artificiali anonimi e spesso volgari»* è una vera piaga del nostro tempo. Provate un attimo a pensare alla zona dove abitate e vi verranno subito in mente casi di costruzioni avulse dal contesto rurale o forestale che sono lì e uno non ci fa molto caso. Succede però che ogni tanto qualcuno da un ex fabbricato rurale o da un casotto da vigna riesce come per magia a far uscire una seconda casa, un deposito di mezzi agricoli che inevitabilmente si trasforma in capannone, tanto poi in Italia esce sempre un condono o qualche sanatoria che ne evita la demolizione. Questo fenomeno, che potrebbe sembrare irrilevante, è devastante e subdolo perché agisce come un cancro che una volta insediato in un organismo vivente tende a riprodursi e ad ampliarsi fino a decretarne la morte biologica. Immaginate questo processo in un'area agricola o lungo una strada provinciale, gli esempi anche locali non mancano: accade esattamente la stessa cosa.

Torniamo però alle vie d'uscita. Vogliamo chiudere con un segnale di speranza. Gli amici intervenuti qui oggi ci hanno fatto vedere che le alternative esistono. Ognuno per le proprie specificità: chi dal punto di vista dell'agricoltura, chi dal punto di vista dell'alimentazione, chi dal punto di vista delle buone pratiche amministrative. Tutti accomunati da una grande passione civica e dall'obiettivo unitario di fermare l'assalto all'ambiente naturale rimettendo i bisogni dei cittadini e l'interesse pubblico al centro dell'agire quotidiano. Finalità ben esplicitate dal governatore della Regione Puglia Nichi Vendola che ha detto: *«Occorre rimettere i beni comuni al centro dell'agenda politica rispetto ad uno sviluppo che ha abrogato il ruolo delle persone come luogo centrale della società. C'è la necessità di un grande disegno politico e sociale che chiami in causa i gesti quotidiani. E' essenziale ristabilire il primato della vita a partire dai luoghi di lavoro, contro la precarizzazione. La democrazia*

*comincia dal ciclo dei rifiuti, dell'acqua e dell'energia che devono restare beni comuni».*

In chiusura vorrei riproporre gli auspici già fatti all'inizio del mio intervento aggiungendo un ulteriore elemento che certo apporterebbe valore aggiunto alla discussione.

Sarebbe bello se in un futuro prossimo il dibattito iniziato oggi continuasse ad andare avanti alla ricerca di qualche sbocco concreto e per fare questo servirebbe aggiungere pezzi di società alla discussione. Alle associazioni che hanno già aderito si potrebbero aggiungere rappresentanze del mondo imprenditoriale e artigianale, commercianti, sindacati, amministrazioni pubbliche e tutti coloro che hanno qualcosa da dire riguardo la ricerca di **nuovi modelli di sviluppo** alternativi a quelli che ci hanno portato nella drammatica situazione attuale. Con un occhio di riguardo al benessere e alla qualità della vita delle persone di oggi come quelle delle generazioni future.

Lo so che non è facile ma in fondo come ebbe a dire George Bernard Shaw:

«Alcuni vedono le cose come sono e dicono perché?

Io sogno cose non ancora esistite e chiedo perché no?»



# 1) CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO - Firenze, 20 ottobre 2000

## PREAMBOLO

Gli stati Europei:

Desiderano “Pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente;”

Constatano “che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;”

Sono consapevoli “del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea;”

Riconoscono “che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana;”

Osservano “che le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi;”

Desiderano “soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione;”

Sono Persuasi “che il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo;”

Dopo il preambolo e qualche articolo introduttivo gli Stati firmatari si sono impegnati a:

a) riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità;

b) stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi tramite l'adozione delle misure specifiche di cui al seguente articolo 6;

c) avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche menzionate al precedente capoverso b;

d) integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

## IL BALLO DEL MATTONE ..... E DEL CEMENTO

*«Non passerà molto tempo che non vi sarà più un lago in cui non si specchieranno i timpani delle vostre ville! Non vi sarà un fiume le cui sponde non saranno assediate dalle vostre residenze di campagna! Ovunque la costa del mare si incurvi in una baia, getterete le fondamenta di un nuovo palazzo!»* Evidentemente il problema di una sconsiderata espansione edilizia preoccupava già i cittadini in epoca romana se addirittura Plinio il Vecchio nella sua *“Naturalis Historia”* intravedeva, con profetica preoccupazione, il pericolo dell’erosione continua di suolo naturale. Certo che se vedesse come siamo piazzati oggi .....

Finalmente l’annoso problema della cementificazione selvaggia, ripetutamente segnalato negli ultimi decenni da associazioni e persone che a vario titolo si sono sempre battute per la salvaguardia del patrimonio naturale, pare essere entrato nell’agenda di qualche politico. Che sia merito dei venti americani della green economy del Presidente Obama o degli scenari apocalittici dipinti dal quasi Presidente Al Gore non si sa, ma pare proprio che qualcosa, dal punto di vista del ripensamento delle politiche urbanistiche nostrane, stia cominciando a cambiare.

E’ in fase di approvazione, se mai ce la farà prima della prossima tornata elettorale, il lungamente atteso Piano Paesaggistico Regionale, fortemente voluto dall’Assessore regionale alle Politiche Territoriali Sergio Conti ed inoltre la Provincia di Torino sta lavorando ad una revisione strutturale dell’ormai decennale Piano Territoriale di Coordinamento. E’ di qualche settimana fa la presentazione ad Ivrea, da parte del Presidente della Provincia, dello studio dei dati territoriali rilevati negli ultimi anni e delle linee guida che ispireranno l’importante documento di pianificazione. Per un paio d’ore, alla presenza di un nutrito numero di sindaci e amministratori pubblici facenti capo all’area dell’anfiteatro morenico, l’arch. Paolo Foietta ha snocciolato dati, esposto tabelle e schemi, delineato scenari che dovrebbero diventare la base di lavoro per la redazione del PTC2. Tra gli sguardi preoccupati di qualcuno dei presenti è stato chiaramente detto che nel prossimo futuro si dovrà procedere ad un radicale rallentamento dell’espansione edilizia perché, numeri alla mano, le percentuali di suolo urbanizzato hanno già raggiunto la soglia di guardia peraltro a fronte di una decrescita demografica.

Il Presidente, come folgorato sulla via ecologista, ha proposto una sorta di patto per il territorio tramite il quale, in cambio di un percorso di condivisione, gli enti locali dovrebbero impegnarsi nel limitare al minimo indispensabile le proprie aree di espansione edilizia nei futuri piani regolatori.

Alla fine dell’incontro, dopo aver fatto i complimenti all’arch. Foietta e alla sua equipe per l’ottimo lavoro svolto, mi è però rimasto un senso di frustrazione causato dallo sdoppiamento umorale tra la gioia di vedere finalmente proposti pubblicamente strumenti e metodi di pianificazione *“sostenibile”* e di area vasta (da tempo richiesti a gran voce ed in ogni sede) e lo sconforto provocato dall’evidente discrasia tra quanto appena propinato con apparente convinzione e le politiche territoriali che hanno caratterizzato l’appena conclusa legislatura.

Sostiene il Presidente Saitta: *«L’attività di governo del territorio deve avvenire attraverso un percorso condiviso, costruito con il coinvolgimento e il confronto con*

*gli enti locali, le associazioni di categoria, le forze economiche, le associazioni ambientaliste e tutti i diversi soggetti portatori di interesse».* Ma questo non è un processo di pianificazione partecipata? Evviva!

Continua il Presidente: *«Processi dirigistici non concertati sono quasi sempre inefficaci ed improduttivi e il tema dello sviluppo, della sua sostenibilità ambientale, dell'assetto sociale, economico e territoriale deve essere partecipato e condiviso».*

Bene, benissimo!

Le premesse paiono esserci tutte per un rivoluzionario cambio di rotta rispetto allo scempio al quale abbiamo dovuto assistere negli ultimi decenni (e ancora oggi) relativo ad una *“metropolizzazione”* del territorio che pare inarrestabile.

Il problema non è solo nostrano se dal dossier del WWF e dell'Università dell'Aquila *“2009 L'anno del cemento”* si evince che negli ultimi 15 anni sono stati divorati dal cemento **3,5 milioni di ettari** che corrispondono alla superficie del Lazio e dell'Abruzzo messi insieme e tutto ciò ad un ritmo di 244.000 ettari all'anno! Altro problema da non sottovalutare è quello della frammentazione e della dispersione a macchia di leopardo dell'edificato tanto che solo il **14% del territorio** dista più di 5 km da un centro urbano e ciò vale a dire che in Italia non è praticamente possibile tracciare un cerchio di 10 km di diametro senza intercettare zone costruite.

Dice bene il Presidente Saitta quando sostiene che: *«Gli obiettivi e le linee strategiche saranno incentrate su interventi di riorganizzazione del territorio basate sul riuso tramite la riqualificazione del sistema degli insediamenti produttivi e commerciali, limitando il consumo di suolo fertile ed agricolo, sviluppando tematiche quali l'energia e il risparmio energetico, la sicurezza idrogeologica e la qualificazione ambientale».* Questo è guardare avanti con consapevolezza però in chiusura di articolo non ci possiamo esimere dal guardarci anche un po' indietro ed allora la domanda nasce spontanea: caro Presidente Saitta ma che c'entra Mediapolis con tutto questo? Buona parte dei contenuti della nuova bozza di Piano Territoriale di Coordinamento è quanto da anni le associazioni ambientaliste e non solo, alcune forze politiche, il sottoscritto e tante altre persone che semplicemente amano il territorio nel quale vivono, sostengono per rimettere in discussione un progetto ormai superato e fuori da ogni logica di sviluppo sostenibile. Il danno non è ancora stato fatto e quanto contenuto nel nuovo PTC non darebbe la minima possibilità di realizzazione di un'opera del genere in un microcosmo delicato e prezioso come l'Anfiteatro morenico di Ivrea. Ciò che si chiede è solo un minimo di coerenza. Se veramente un modo nuovo di leggere la realtà e di pensare allo sviluppo dell'area si è incuneato nella nuova giunta provinciale non perdiamo l'occasione per tornare su quella scelta che, se qualche minimo senso poteva avere dieci anni fa, oggi sarebbe veramente improponibile. Se proprio si vogliono creare nuovi posti di lavoro impegniamo le risorse pubbliche destinate a quel progetto per aiutare le imprese in difficoltà a non chiudere nel tentativo di superare l'attuale crisi senza diminuire l'occupazione.

Proviamo a sfatare, per dirla con Latouche, *«la logica del “colpo partito” tipica della fede nel progresso infinito: quando la realizzazione di un progetto è avviata, non è più possibile revocare la decisione, anche se strada facendo se ne riconosce il carattere catastrofico».*

In fondo se il mondo cambia possiamo cambiare anche noi.